

Direttivo Filctem Lombardia 15 ottobre 2012

Relazione di Rosalba Cicero

- Prima di iniziare la relazione permettetemi di dare il benvenuto a nome di tutti voi a Emilio Miceli, che è *stato* eletto il 5 ottobre segretario generale nazionale della Filctem, dopo avere chiuso il CCNL delle Telecomunicazioni, fino a qualche giorno fa segretario generale nazionale della SLC. A Emilio auguriamo un buon lavoro, sapendo che a lui è stato affidato un compito non facile, a partire dalla gestione di questa fase molto complicata per i lavoratori e per la categoria.

La discussione di oggi si colloca dentro un quadro di crisi che *come sapete* si trascina ormai da molto tempo e la cui soluzione in parte dovrà essere trovata all'interno dello scenario europeo. Qui nelle ultime settimane la *BCE*, sotto la guida di Mario Draghi, ha adottato, anche se con grande ritardo, scelte che hanno abbassato le tensioni sui mercati finanziari. Inoltre ultimamente anche il governo italiano ha deciso, sia pure buon ultimo, di sostenere la Tobin Tax. Queste scelte, seppur positive, non ci fanno desistere dal chiedere che oltre a garantire la stabilità finanziaria, occorre intervenire per il rilancio economico. Serve un'Europa che parli non solo di austerità, di tagli al welfare, ma proponga politiche anticicliche. E la prima questione è allora la ristrutturazione dei debiti sovrani, per potere rilanciare l'economia e il suo apparato industriale e manifatturiero.

Per uscire dalla crisi abbiamo bisogno di un'Europa che non si occupi solo di finanza, ma metta al centro la crescita, l'industria, il lavoro, il destino di milioni di persone. I dati sono impietosi: quattro milioni di posti di lavoro persi in Europa dall'inizio della crisi, con una grave sofferenza di tutti i comparti manifatturieri.

E se questo non avverrà in tempi brevi, per il vecchio continente incombe il rischio di declino e di arretramento, sopraffatto dai veloci processi di trasformazione che stanno avvenendo su scala mondiale, con in primo piano i paesi a nuova industrializzazione.

Sappiamo quindi – e noi per primi lo sottolineiamo – quanta importanza hanno le scelte europee per avviare la crescita. Ma questo non significa – come purtroppo vorrebbe un diffuso comune sentire - che noi non abbiamo nessuna sovranità sulle nostre scelte e dobbiamo solo rispettare gli orientamenti maturati in sede europea.

Il problema sta nel fatto che nel nostro Paese, il nostro esecutivo non riesce ad andare oltre le misure di stabilità finanziaria, non ha proposte convincenti su come rilanciare il sistema produttivo, favorire l'occupazione e salvaguardare il reddito dei lavoratori. Ovviamente non ci dimentichiamo di cosa vuol dire per il paese essere esposto ogni giorno all'aggressione della speculazione finanziaria. Ma sappiamo anche che i risultati ottenuti - la relativa stabilizzazione finanziaria – sono il frutto di interventi assai dolorosi sul sistema del welfare, in particolare delle pensioni, e di un rilevante e non selettivo aumento dell'imposizione fiscale. Le scelte di rigore perseguite dal governo Monti hanno di fatto aggravato la situazione dei redditi delle persone, dell'occupazione e della qualità del lavoro.

Anche l'ultima manovra di 12 milioni di euro, ha queste caratteristiche depressive. Invece di fare una seria detrazione delle tredicesime (come chiesto dalla CGIL), se confermate, le aliquote del 23 e 27% penalizzeranno le fasce più deboli con un saldo negativo per i cittadini. Pesanti sono i tagli alla sanità e agli enti locali. Per i lavoratori del pubblico

impiego è grave la perdita salariale che ammonta a circa 6.000 euro per l'ulteriore blocco dei contratti fino al 2014.

-Di fatto questo governo, come abbiamo sostenuto più volte, ha ereditato una situazione molto compromessa, sostenuto da una maggioranza anomala. Va riconosciuto inoltre al presidente del Consiglio di averci fatto recuperare prestigio internazionale. Ma nella politica interna, penso ovviamente soprattutto a quella economica, i tagli iniqui delle manovre hanno segnato una soluzione di continuità con le scelte essenziali del precedente governo.

-Il mercato è lasciato senza guida e senza orientamento: al fallimento del mercato si risponde solo proponendo più mercato, riconoscendo come unica vera forza regolatrice la dura competizione internazionale. Da qui il dilagare della crescita della diseguaglianza, degli squilibri territoriali, del lavoro povero, precario, un lavoro in cui si mettono in discussione i diritti, il sistema di welfare, di protezioni, attraverso anche accordi regionali, nazionali, aziendali. Ciò che alla fine viene riproposto è il vecchio motto liberista: meno stato, meno regole, più mercato.

-Ecco perché ci vuole una svolta decisa, perché, ci interessa il cambiamento politico: occorre passare dal governo tecnico a un governo politico che segni una forte discontinuità.

La strutturalità delle cause della crisi ha messo in discussione un intero modello di sviluppo in tutta Europa e nel nostro Paese. Per farne partire uno nuovo, c'è bisogno di un forte intervento pubblico, che agisca sulla domanda.

Serve un governo che scelga e riscopra il senso nobile della politica, un nuovo intervento pubblico in economia, che eserciti il potere con trasparenza e sia orientato al bene comune, che metta al centro la crescita. Vogliamo tornare a parlare di programmazione e di politica industriale per svolgere funzioni che il mercato non può risolvere: come orientare gli investimenti, verso quali tecnologie, quale ruolo assegnare alla formazione e alla cultura, verso quale modello di sviluppo e di green economy orientare le scelte economiche. In questa ottica, il sistema degli incentivi va completamente rivisto e finalizzato a sostenere il rilancio e l'innovazione di interi sistemi industriali. Serve un intervento pubblico, che è stato invocato nel recente passato per salvare le banche, e che ora chiediamo sia messo al servizio del sistema produttivo, per sostenere la crescita, i redditi, il welfare, rilanciare la piena e buona occupazione. Insomma: dare vita a un nuovo modello di sviluppo.

A quanti si attardano a chiedersi dove sta il discrimine fra destra e sinistra, rispondiamo che la differenza sta proprio nella scelta di questi paradigmi.

- Purtroppo invece ci viene proposto di continuare con l'austerità. Il messaggio che si vuole dare al Paese è che non c'è alternativa, che bisogna continuare senza sbandamenti su questa strada. E dobbiamo constatare, che la stessa CISL si sta esponendo molto politicamente, sostenendo la continuità con le politiche attuali e proponendo la riedizione di un governo a guida Monti per il dopo elezioni.

Da più parti infatti sentiamo caldeggiare l'ipotesi di un Monti-bis come unico garante dell'Italia in Europa e presso i mercati, unica certezza di una guida forte ed autorevole. A favore di tale soluzione si esprime con particolare convinzione il "Corriere della sera", al quale si aggiungono autorevoli esponenti del mondo economico e finanziario e i centristi (che, pur minoritari nel Paese, sperano così di assicurarsi un futuro ruolo politico determinante) .

I sostenitori del Monti bis si muovono con una piattaforma culturale e politica ben precisa, dove l'idea di fondo è perseguire il rigore chiesto dall'Europa per poi lasciare libero gioco al mercato. La loro idea è recuperare competitività attraverso l'incremento della produttività, per ridurre così il margine con Paesi come la Germania.

Una produttività non intesa come miglioramento del sistema paese attraverso investimenti, ricerca, innovazione, infrastrutture, superamento del nanismo industriale, legalità, ma semplicemente attraverso l'aumento dell'orario di lavoro e la riduzione delle retribuzioni reali.

Questo di fatto è quello che è avvenuto nel Paese negli ultimi 10 anni e che nonostante ciò la produttività è crollata di 20 punti.

Si tratta di una scelta autolesionista, che rischia di compromettere non solo la tenuta sociale ma l'intero sistema industriale e manifatturiero italiano, portandolo a un abbassamento della qualità e alla rinuncia a investire. Si tratta di una scelta attorno alla quale si stanno allineando forze davvero rilevanti del paese e che purtroppo trovano sponda in quel sindacalismo che punta tutto sulla "riduzione del danno", sulle compatibilità, che ha interiorizzato la filosofia del male minore.

Da quanto leggiamo sulla stampa ma anche da quanto trapela sul tavolo per la produttività, ci siamo fatti un'idea di cosa ha davvero in mente Monti, ovvero arrivare a un solo livello di contrattazione. Sostenendo che il costo del lavoro debba essere svincolato da qualsiasi automatismo, compreso l'IPCA, si punta di fatto a svuotare il CCNL fino a non fargli più difendere neanche il potere d'acquisto. E' il concetto stesso di potere d'acquisto che viene messo in discussione. In sostanza si dice che per incrementare la produttività dobbiamo spartirci i soldi quando ci sono e destinarli al secondo livello, e solo se possibile, detassati.

Questi processi, cari compagni, non riguardano cose future, che accadranno fra 10 o 15 anni. Questi anni di duro dominio della cultura liberista ci hanno insegnato che attorno al lavoro si sta creando un fossato. In discussione sono il mercato del lavoro, il sistema di ammortizzatori, i diritti: si stanno accentuando le differenze fra lavoratori del nord e quelli del sud, fra grande e piccola impresa, fra un settore e un altro. L'accordo del 28 giugno viene messo in discussione prima ancora di potere iniziare a funzionare. Di fatto si vuole andare verso un modello dove il CCNL perde la sua funzione universale e il secondo livello viene utilizzato per deregolamentare le norme.

Questo è quanto è in gioco oggi: la destrutturazione di un sistema che era stato costruito per difendere i più deboli, quelli che da soli non possono farcela. Dobbiamo cogliere la portata politica e ideale dello scontro: guardare solo al proprio orticello, magari pensando di essere tra i più forti, tra coloro che riescono a difendersi da soli, alla lunga non basterà a salvarci.

E' evidente, cari compagni e care compagne , che se questa è la portata dello scontro in tanti sono interessati e impegnati a impedire che con le prossime elezioni il Paese imbocchi la strada che porti verso un governo di centrosinistra.

Di fronte a questo disegno assai evidente, noi, la CGIL, non possiamo restare indifferenti!

Il passaggio delle prossime elezioni sarà cruciale. Vi sono possibilità concrete che si apra una nuova stagione: è importante allora che noi ci interroghiamo su quale contributo possiamo dare. Le questioni sul tappeto sono grosse: toccano le prospettive di sviluppo e le condizioni reali di vita delle persone. Basti pensare che gli ultimi rilevamenti hanno evidenziato una riduzione di tutti i consumi, perfino di quelli alimentari.

Se ci guardiamo attorno cogliamo il rischio della desertificazione industriale. Se pensiamo al nostro territorio, in Lombardia – come per altro nel resto del Paese - molti sono i tavoli di crisi industriale aperti, che riguardano migliaia e migliaia di lavoratori.

Tutti i dati sull'uso degli ammortizzatori ci segnalano gli effetti devastanti della crisi e un continuo depauperamento del sistema produttivo.

Il nostro osservatorio Filctem regionale ci segnala dall'inizio dell'anno ad oggi, un aumento delle ore di cig in tutti i comparti, con un calo contenuto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente nel tessile-abbigliamento-calzature. Quest'ultimo dato è dovuto al grande uso che nei primi anni di crisi questo settore ha fatto degli ammortizzatori e al fatto che in molte realtà si sono completati i processi di ristrutturazione, arrivando alle chiusure ed ai fallimenti del vasto sistema del conto terzi. Da questo punto preoccupa maggiormente l'annuncio dato dal ministro Fornero di un taglio alle risorse per il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga che resta per le piccole imprese una priorità per gestire le situazioni di emergenza.

E tutto questo avviene in una regione più indaffarata a giustificare i propri scandali, sempre più gravi, che a dare risposte ai problemi del lavoro. Il caso di Nerviano è drammaticamente emblematico. I 600 ricercatori erano scampati dal rischio chiusura con la precedente proprietà, ma adesso, nonostante i soldi che la Regione ha stanziato, rischiano di chiudere per l'incapacità della regione stessa, presa dalla vergognose vicende interne che l'anno portata alla crisi, di snellire le procedure di finanziamento dalla fondazione al centro ricerche NMS. Venerdì i 600 ricercatori, che non percepiscono lo stipendio da luglio, e che nonostante questo continuano a lavorare, hanno deciso di scioperare occupando la statale e si è percepito con mano quanto si era vicini alla disperazione. In giro, nelle tante crisi aperte, c'è molta rabbia e molto sdegno per la distanza fra il mondo reale e la politica, lo spreco di risorse, l'immagine deteriorata che la politica dà di sé. Noi, che siamo il sindacato, abbiamo il dovere di raccogliere il disagio, di dare prospettiva. In caso contrario il rischio conseguente è la radicalizzazione delle lotte con gesti individuali incontrollabili.

In altre parole se non si affronta alla radice la crisi e non si costruisce una prospettiva, se non si diffonde consapevolezza rischiamo di andare verso una vera e propria balcanizzazione del mondo del lavoro, verso una vera e propria frantumazione dentro e fuori dai luoghi di lavoro e verso una marginalità del sindacato confederale.

Se non siamo in grado di guardare oltre il contingente e di dare prospettive, non possiamo stupirci se poi, quando si parla di contratti, arrivano dai lavoratori richieste semplificate e radicali: “soldi, pochi, maledetti e subito”.

Ecco perché dobbiamo impegnarci nel gestire il quotidiano, chiedere risposte ai tanti tavoli aperti, ma al tempo stesso dobbiamo insistere sulla prospettiva.

Ecco perché giustamente la CGIL ha lanciato una grande mobilitazione nazionale, il 20 ottobre a Roma, una grande manifestazione nazionale con al centro: il lavoro e il reddito, le due grandi emergenze sociali. E' di questi giorni il dato che dimostra che l'Italia in termini di PIL pro-capite, in dieci anni secondo uno studio del Fondo Monetario Internazionale, è retrocesso al 30 posto ,addirittura dopo Spagna, Irlanda e Bahamas.

L'invito che faccio è di garantire una forte partecipazione

E' l'avvio di una mobilitazione che potrà arrivare, se il governo non darà risposte, fino allo sciopero generale. Una mobilitazione per unire i tanti punti di crisi aperti, per unire i lavoratori occupati con quelli a rischio e i giovani precari e i disoccupati. Il nord e il sud del paese. Un'azione di contrasto alla minaccia di spaccatura del Paese, dove un'intera generazione di giovani e di donne è messa da parte.

E' evidente, comunque, che non tutto si risolve sul piano della prova di forza, del conflitto.

Vi è un problema di fondo, di cultura, di prospettiva politica cui noi non possiamo sottrarci e che riguarda il dopo Monti.

Per questo, la nostra battaglia non può essere solo difensiva. Non possiamo limitarci a dire solo dei no quasi fossimo una forza conservatrice, dobbiamo indicare anche una prospettiva diversa al mondo del lavoro e al paese, rispetto al disegno neoliberista.

Lo faremo nei prossimi mesi sostenendo la campagna culturale e programmatica avviata dalla CGIL di un piano del lavoro.

Si tratta di un'occasione decisiva per chiedere una nuova politica con un rinnovato ruolo dello stato nell'intervenire nell'economia reale, per indirizzare, regolare e rilanciare il lavoro e lo stato sociale.

Servono politiche che sollecitino la domanda, forniscano occasioni per la ripresa degli investimenti nei processi produttivi, mantenere la vocazione industriale e manifatturiera del nostro Paese.

Il “piano del lavoro” della CGIL non è immaginato per restare all'interno delle strutture, ma sarà oggetto di confronto con più interlocutori: Governo, regioni, tutte le istituzioni regionali e locali, imprese pubbliche e private, università.

Anche noi, come Filctem, in Lombardia, siamo chiamati a elaborare progetti molto concreti per l'occupazione, a partire dai nostri settori, utilizzando il lavoro fatto in questi due anni, con il supporto del comitato scientifico, sulle politiche industriali dei nostri vari comparti.

Occorre provare a declinare l'obiettivo della sostenibilità in ogni settore, in ogni territorio. Dobbiamo ripensare al ruolo della chimica come motore di innovazione e sostenibilità per tutti i settori. E' necessario capire come abbattere costi energetici qui, in Lombardia, e come al tempo stesso rispondere ai fabbisogni energetici e allo sviluppo delle reti

energetiche. La Germania sta investendo già oggi nella nuova rete energetica. Se noi lo facessimo ora, vorrebbe dire già oggi creare nuovi posti di lavoro.

Per quanto riguarda il tessile, non si tratta di abbandonare il settore a se stesso, ma di ripensare come tenere insieme la filiera, attraverso quali accordi, quale rapporto con i centri per l'innovazione e per quali prodotti, come sviluppare intese di rete che rafforzino la relazione fra imprese committenti e fornitrici, per favorire il riposizionamento di quello che è ancora oggi un settore d'eccellenza del nostro made in Italy.

-Se il tema è la crescita, il lavoro, le politiche industriali, i redditi, allora abbiamo la necessità di interrogarci su quale può essere il ruolo che la contrattazione, a tutti i livelli, può svolgere.

In sostanza occorre mettere in campo un'azione di contrasto a una politica tutta concentrata sulla compressione dei salari e messa in discussione dei diritti. Una politica che non è figlia solo di una cresciuta competizione con i paesi a nuova industrializzazione ma (come dicevo prima), è conseguente alla scelta liberista di un modello economico, sociale, culturale che è venuto avanti pericolosamente in questi anni. Un modello che riguarda anche i processi organizzativi delle imprese e che ha sostituito gli investimenti. E allora, è attraverso la contrattazione che noi dobbiamo potere discutere anche di modelli organizzativi, di strategie delle imprese, della governance, di relazioni industriali e di partecipazione.

Come Filctem abbiamo dedicato un direttivo ai rinnovi contrattuali della categoria poco prima delle ferie. Nella nota consegnata trovate lo stato delle trattative ad oggi, di tutti i settori, mentre la settimana scorsa abbiamo varato la piattaforma del tessile-abbigliamento-calzaturiero, che adesso passerà al vaglio dei lavoratori nelle assemblee. Ciò che ci siamo detti allora (lo voglio ricordare) è che questa stagione deve essere segnata da come si difende, si stabilizza e si crea lavoro, come si porta avanti una politica di inclusione, come aumentare l'innovazione, la qualità di come e cosa si produce, e di come far crescere la competitività delle imprese in coerenza con il 28 giugno, dentro un modello di relazioni industriali partecipativo.

Ricordo che questi sono i principi che hanno guidato la nostra discussione interna prima delle ferie perché credo che nel giudicare un accordo, qualsiasi accordo, debba valere sempre il contesto, il merito, ma valgono anche i principi che ci diamo, in coerenza con la nostra collocazione confederale: perché in essi, non dimentichiamolo mai, troviamo il collante e il senso del nostro stare insieme.

Questo approccio vale ancora di più oggi, nel momento in cui lo scontro nel Paese ha la portata prima ricordata.

E per quanto riguarda la valutazione sul rinnovo del contratto chimico, se è vero che esso si colloca in una situazione di crisi, anche se con un'articolazione e intensità diversa rispetto ad altri settori, non deve sfuggirci quanto le aperture a un diverso modello nel comparto chimico possono condizionare l'insieme delle relazioni nel sistema industriale nel suo complesso.

La dimostrazione dell'importanza strategica di questo contratto è data, a riprova, dalla risonanza che ha sulla stampa, in particolare su certa stampa.

Nell'affrontare quindi la discussione sul rinnovo del contratto dei chimici, ho riflettuto molto, sapendo che esistono nell'organizzazione livelli diversi di informazione, secondo il ruolo ricoperto da ciascuno negli organismi.

Per questo credo sia doveroso riprendere qualche passaggio.

Noi arriviamo alla discussione di oggi sul CCNL chimico dopo un complesso e doloroso travaglio interno al gruppo dirigente, che avrebbe portato il direttivo del 5 ottobre, la Filctem nazionale, a votare la sfiducia formale (quella politica era già avvenuta nel precedente direttivo) nei confronti dell'ex seg. nazionale Morselli. Una sfiducia che ha origine nella sua perdita della maggioranza interna e nella critica alla sua conduzione della categoria. In realtà, come sappiamo, essa è stata anticipata dalle sue dimissioni, presentate subito dopo avere siglato il rinnovo del contratto nazionale chimico.

Un'intesa approvata dalla delegazione (con il solo voto contrario Filctem dell'Emilia, delle Marche e della Lombardia, tranne due territori). Una delegazione a cui non hanno ritenuto di partecipare regioni importanti come Toscana, Veneto (tranne Venezia), Piemonte, Abruzzo, Liguria, ritenendo che un segretario già sfiduciato politicamente non dovesse fare il contratto. Personalmente non ero d'accordo con la scelta a non partecipare e ho preferito esserci.

Parto da qui, perché credo che la confusione sia molta, e se vogliamo provare a fare un po' di ordine ed evitare di trasferire la confusione, anche fra i lavoratori, e che questo si ritorca contro di noi, dobbiamo fare chiarezza al nostro interno, come siamo abituati in Lombardia, con il rispetto di ciascuno, delle proprie posizioni e poi provare a ricomporre, a fare sintesi e attenerci alle regole che caratterizzano l'organizzazione.

Quindi, il primo punto di chiarezza che vi sottopongo è: lasciamolo dire a Gigli, S.G. Femca o alla Uilcem, che la Filctem era in maggioranza in delegazione, ma almeno al nostro interno, noi che sappiamo che il consenso è una cosa seria, chiederei un po' più di prudenza.

Il secondo punto di chiarezza riguarda il fatto che la CGIL ha chiesto a Morselli di confrontarsi con la confederazione prima di accelerare verso la chiusura e così pure gli è stato chiesto di fermarsi prima della sigla e prendere qualche ora di tempo. Io stessa il pomeriggio della firma gli ho chiesto di fermarsi 48 ore, argomentando che a mio avviso era evidente che si stava proponendo un modello diverso di contrattazione, una destrutturazione del CCNL, una apertura a principi che avrebbero condizionato le relazioni industriali nel Paese.

Un appello caduto nell'indifferenza e insofferenza per tutto ciò che poteva frenare l'intesa. Eccesso di personalismo? Può darsi. Condivisione che il modello da affermare nel nostro Paese sia quello tedesco? Probabile.

Il tema però io credo sia che nessuno può pensare, nell'esercizio del proprio ruolo, di rappresentare se stesso.

Tutti siamo e rappresentiamo la CGIL e le scelte che abbiamo deliberato ai congressi. In questo senso il secondo chiarimento riguarda il fatto che : l'organismo del direttivo è sovrano nella definizione e verifica delle politiche e degli accordi e quindi, è del tutto legittimo l'intervento rispetto alla scelta della delegazione. E ancora, proprio perché nessuno rappresenta sé stesso, nell'esercizio del proprio ruolo, non è immaginabile che ognuno pensi di fare salti in avanti o nel vuoto, specialmente quando si tratta di aspetti di carattere generale, come l'impianto contrattuale, il modello, senza che ciò sia oggetto di raccordo con la confederazione.

Fatti questi chiarimenti, compagni, il resto è merito!

Da qui però non si può prescindere, altrimenti non si distingue ciò che è causa da ciò che è effetto, ciò che si poteva evitare da ciò che era inevitabile.

I punti messi in discussione dal direttivo nazionale sono tre: applicazione 28 giugno - modello contrattuale, giovani, fondi aziendali. Sugli stessi punti si è espressa unanimemente con parere negativo anche la segreteria della CGIL nazionale.

Sui fondi non dico molto, perché credo sarà complicato fare fondi aziendali diffusi, vista la dimensione delle aziende. Questa disponibilità è sbagliata come impostazione, perché scardina la nostra proposta di fondi interconfederali, di grandi dimensioni che possono maggiormente offrire garanzie di tutela ai più deboli. I fondi, come sostiene la CGIL, devono essere Fondi collocati presso l'INPS per garantire trasparenza e non invece, come vorrebbero altri, finanziamenti alle organizzazioni sindacali.

Di fatto in discussione è l'impianto complessivo del contratto, che in molte parti ha più le caratteristiche di un documento politico, di apertura e disponibilità a un sistema diverso di modello contrattuale. Diverso rispetto a quello su cui la CGIL ha discusso da Todi in poi (l'accordo del 28 giugno 2011),

dove il tema era come fare uscire la CGIL dall'isolamento rispetto agli accordi separati, alla disdetta del CCNL Fiat e all'articolo 8.

Un modello che parte dalla necessità di ridefinire le modalità con cui si certifica la rappresentanza e quindi le nuove regole sul rinnovo delle RSU. Esso offre la possibilità, attraverso la contrattazione aziendale di adattare norme che il CCNL assegna al secondo livello, senza che questo metta in discussione la funzione di universalità del CCNL. Questo era quanto ci si aspettava dai rinnovi dei diversi settori, dalle categorie.

E' l'accordo che ha aiutato la CGIL ad uscire dall'isolamento. Una risposta, che io credo , senz'altro non esaustiva, ma l'unico strumento oggi a disposizione e a cui possiamo richiamarci per tentare di governare la deregolamentazione che ha preso piede in questi anni.

Così come è scritto nel testo del contratto chimico il modello di contrattazione com'è scritto lascia spazio a deroghe generalizzate, perché non stabilisce le materie che il CCNL demanda al secondo livello e su cui si possono adattare le norme.

Se poi pensiamo che si demanda tutto al secondo livello senza avere risolto il problema della elezione RSU, è evidente che il rischio è che laddove ci sono tre sindacati, due

possono mettersi d'accordo (proviamo a pensare al sindacato di comodo) e decidere per gli altri.

A questa criticità si aggiunge la deroga su tutta la parte normativa e legislativa per i giovani assunti diversamente dall'apprendistato: è il contrario di quanto abbiamo sostenuto in tutte le battaglie che abbiamo fatto, ed è evidente allora che si sta proponendo sia la deregolamentazione su tutta la parte normativa sia il salario d'ingresso.

E se a tutto questo aggiungiamo che c'è una dichiarazione di impegno a rendere disponibile, spostando il salario dal primo al secondo livello, senza chiarire i rispettivi ruoli del CCNL (universalistico), di difesa del potere d'acquisto e del secondo (integrativo), è evidente che il modello che ci viene consegnato da questo CCNL dei chimici è ben lontano dal 28 giugno e molto più vicino alle ragioni contro cui la CGIL ha chiamato milioni di persone in questi anni a mobilitarsi.

Si tratta di un modello che piace molto al Corriere della sera (e a Giulio Sapelli) che subito hanno parlato di un modello contrattuale da esibire in Europa. Tutti a dire che il CCNL chimico è il modello da prendere a riferimento per rilanciare le imprese e la produttività.

Un modello molto più vicino a quello che hanno in mente Monti, Bonanni e Confindustria, con qualche differenziazione al loro interno, visti i riflessi che questa scelta avrebbe sulla ulteriore contrazione della domanda interna, anche se probabilmente sono pronti a ricredersi assecondo degli scambi.

Come vedete, l'intreccio e la strumentalità fra CCNL chimico e cambiamento di scenario a livello paese è molto stretto. Per questo, io credo ci sono responsabilità al nostro interno, ma c'è una scelta precisa, studiata a tavolino, di CISL e UIL, Federchimica, che hanno approfittato di una situazione di spaccatura nel nostro gruppo dirigente, pensando bene di dare una mano a Bonanni nel suo progetto con Passera e Casini per un Monti bis (al netto delle scelte di Berlusconi) e a Squinzi a rafforzarsi dentro Confindustria.

Ciò che vi chiedo quindi non è una valutazione ordinaria del contratto, ma di non sottovalutare la portata dello scontro. Se oggi la CGIL ha un problema in più al tavolo col governo sullo sviluppo e produttività, credo c'entri il nostro contratto. Un tavolo, quello col governo, dove vi è il rischio serio ancora una volta di accordo separato, con la CGIL ricacciata nell'angolo. Un'occasione in più per far dire al Corriere della sera che c'è una CGIL non affidabile, non moderna, e che chi gli è amico non è maturo per governare, quindi: "non c'è alternativa al governo Monti".

Come vedete ho scelto scientemente di non ripercorrere pedissequamente i punti dell'intesa. Sono scritti nel documento che vi è stato consegnato e che da giorni è sul sito. Ho scelto di non impostare una discussione se va bene o no il ponte generazionale, sapendo che tempo fa la CGIL aveva proposto la stessa cosa, e che il tema qui è come tutelarsi dal rischio scambio genitore figli e chi paga, visto che non c'è un legislazione di riferimento e la Fornero non mette i soldi. Ho scelto di non impostare la discussione se era giusto fissare la forbice dell'aumento tra il 7 e il 9, chiudendo al 7 (come era immaginabile), con il rischio che avendo vincolato tutti gli altri contratti, i più deboli sono quelli più penalizzati. Così come non ho ritenuto utile addentrarmi nella valutazione se 148 euro scaglionati, di cui 10 come recupero e con la possibilità per le aziende in crisi o in *start up* di spostare di sei mesi l'aumento, sono pochi o tanti, alla luce anche del fatto che

l'IVA è aumentata e l'impegno a fare una verifica a ottobre sui soldi è saltato, e che l'inflazione secondo l'ISTAT è al 3,2% e per i prodotti di largo consumo al 4,7%. Questo approccio riguarda una normale discussione di un qualsiasi rinnovo, fra chi vede il bicchiere mezzo pieno e chi lo vede mezzo vuoto, il punto è da dove si parte.

In un situazione di difficoltà generale, straordinaria, ci sta io credo anche un approccio più elastico, meno rigido, che tenga in maggiore considerazione il contesto.

La discussione invece che dobbiamo fare credo debba partire dal non semplificare troppo e non sottovalutare i riflessi di questa fase. Noi tutti, che siamo gruppo dirigente dobbiamo sapere orientare, sapere guardare oltre, perché non c'è dubbio che se dovessimo andare dai lavoratori e far votare l'accordo, anche con il nostro dispositivo del direttivo (salvo qualche limitata eccezione), i lavoratori voterebbero l'accordo. Confermando quello che dicevo prima: che in questa situazione prevarrebbe la logica del "soldi, pochi, maledetti e subito".

E allora io credo che, fatta chiarezza e discusso fra di noi, dobbiamo guardare avanti. Cisl e uil e Federchimica devono avere chiaro che noi nelle aziende ci siamo, siamo ben radicati, e che senza di noi non si governa l'impresa. Che siamo gli stessi con cui in questi anni si sono gestite in modo unitario crisi e riorganizzazioni industriali, e che siamo gli stessi con cui devono fare i conti, perché non abbiamo intenzione di fare passare in modo passivo un progetto di deregolamentazione e destrutturazione della contrattazione.

E questo, se serve ancora ricordarlo, non è solo in funzione di salvaguardare i diritti dei lavoratori, ma è anche la ragione per cui siamo convinti che non è così che si esce dalla crisi, che si recupera produttività e competitività, che si crea lavoro, che si difende l'industria nel nostro Paese.

Dobbiamo essere forti del fatto che la Filctem, la CGIL è una grande casa, dove la discussione non abbiamo timore a farla tutta, anche in modo profondo, ma con passione, ma che poi sappiamo essere uniti, sappiamo far prevalere la dignità e l'orgoglio dello stare nella Confederalità.

Adesso il punto è come procediamo: CISL e UIL stanno a quanto siglato e al momento non ci sono aperture, ed è comunque apprezzabile è il fatto che il segretario è riuscito a prendere un po' di tempo prima di partire con le assemblee.

Una cosa è certa, non credo che possiamo praticare la politica dei cento fiori, dobbiamo essere uniti e non permettere a nessuno di trarre vantaggio dalle nostre contraddizioni. A situazione straordinaria si risponde con scelte straordinarie. Non possiamo pensare che abbiamo scherzato e che adesso dobbiamo subire dopo il danno la beffa di una consultazione unitaria ormai compromessa e che comunque saremmo tenuti a rispettarne l'esito.

Credo che la strada quindi più percorribile sia quella delle assemblee separate. Non dobbiamo averne timore, vi ricordo che l'ultima volta siamo andati su piattaforme separate,

abbiamo chiuso unitariamente e su una interpretazione diversa rispetto all'IPCA le assemblee non dappertutto siamo riuscite a farle e non sempre unitariamente.

Se scegliamo questa strada e al tempo stesso, come io fortemente sostengo, vogliamo scongiurare in fase di chiusura il ritiro della firma(rappresentando in questo il sentire comune di tutti i dirigenti dei territori) , occorre che le assemblee servano a informare, sostenere le nostre tesi, sapendo che non c'è bisogno di votare il dispositivo, perché è già avvenuto in sede nazionale,ma basta una certificazione della discussione. Da qui alla data della firma, tutto ciò che si riuscirà a livello nazionale a migliorare, occorre farlo, sapendo che non sarà facile e senz'altro saranno necessarie mediazioni. Il 31 ottobre nel direttivo nazionale faremo una valutazione complessiva su come procedere.

So benissimo che non tutto è perfetto, che questa scelta stride con ragionamenti più complessivi sulla democrazia di mandato e democrazia delegata.

Ma è evidente che non accettiamo lezioni da nessuno su questo, da chi ci ha portato a questa situazione straordinaria, anomala, per poi nascondersi dietro i patti unitari; o da chi pensa che la democrazia si usa solo in modo strumentale.

Quando ci sono principi forti, quando in discussione sono interessi generali, non è con il ricorso al voto dei lavoratori che ci laviamo la coscienza. Di solito si scegliere di fermarsi un minuto prima e se ciò non avviene, occorre che un minuto dopo si faccia il possibile per rimediare.

Chiudo dicendo che al nuovo segretario, oltre a chiedere il contributo su come si esce da questa situazione, spetta anche il compito di provare a ricomporre la solidarietà dentro il gruppo dirigente e di rafforzare le ragioni della confederalità, dentro una cultura riformista che storicamente ha caratterizzato le categorie di provenienza della Filctem, recuperando in questo modo e valorizzando le ragioni per cui è nata la Filctem stessa.

Un progetto, quello della nascita di questa categoria, che voleva contribuire ad affermare nelle imprese e nel Paese una visione autonoma e avanzata del lavoro, della sua dignità, delle relazioni industriali, *all'interno di una strategia* che se da una parte non rifiuta la sfida per la competitività, dall'altra non perde di vista la propria missione, ovvero salvaguardare il lavoro, le persone, la parte più debole:**siamo ancora in tempo compagni!**